



LICEO SCIENTIFICO G. MARCONI

A.S. 2019 - 2020

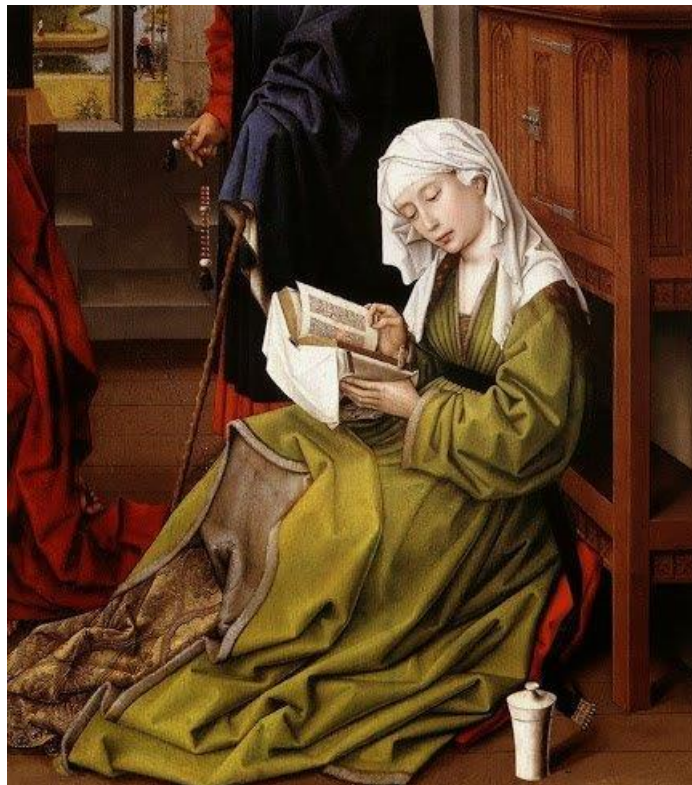
CLASSE 5C

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

*«...io quello
Infinito silenzio a questa voce
vo comparando»*

L'IO E LA TITOLARITÀ DELLA LINGUA

LA PAROLA COME AFFARE DI EREDITÀ



Matteo Covati Cristina Soren

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

*«...io quello
Infinito silenzio a questa voce
vo comparando»*

L'IO E LA TITOLARITÀ DELLA LINGUA

LA PAROLA COME AFFARE DI EREDITÀ

Tesi presentata al Concorso nazionale di Filosofia

ROMANAE DISPUTATIONES

*“Linguaggio e mondo.
Il potere della parola”*

Bologna, 14-15 febbraio 2020



anno scolastico 2019-20

Indice

- Prefazione pag. 4
- Introduzione pag. 5
- Pensiero e linguaggio, un Io relazionale con sè
di Matteo Covati pag. 6
- “Linguaggio nascosto” e “linguaggio manifesto”:
una dicotomia nella capacità relazionale dell’uomo
di Matteo Covati pag. 7
- Il potere della Parola generatrice sul mondo e sull’uomo
come soggetto nel mondo
di Cristina Soren pag.12
- Dalla Parola alla parola: la convocazione dell’uomo a rispondere
di Cristina Soren pag.15
- Bibliografia pag.20

In copertina:

G. Leopardi, L’Infinito

Rogier van der Weyden, Maddalena leggente (particolare), 1438, National Gallery Londra

Prefazione

E sei.

Siamo alla sesta pubblicazione di un testo filosofico scritto da miei studenti dell'ultimo anno di liceo scientifico, cogliendo l'occasione del Concorso nazionale di Filosofia *Romanae Disputationes*. Lo ritengo il frutto maturo del percorso liceale di Filosofia per la classe quinta coinvolta nell'analizzarlo, discuterlo e per un gruppo di studenti scriverlo, in una didattica monografica. Manteniamo, come una collana, lo stesso profilo delle precedenti pubblicazioni: *"Nella mente dell'artista. Un Chi che osa con l'arte"*, risalente all'a.s. 2013-2014 dedicata al potere della ragione di osare; *"...calcoliar non sanno, il mio buon natural chiamano inganno. Giustizia: il dare nome agli atti e l'idealità prescrittiva"* dell' a.s. 2015-2016, dedicata al tema della giustizia; e *"L'Io(s) ludens e il Prometeo comandato. Tecnica generativa o logica di comando: due ordini distinti di relazioni tra sapere e tecnicismo"* dell'a.s. 2016-2017, sul tema del rapporto tra Logos e Technè, e dello scorso anno sul tema della natura del Bello con la tesi *Giudizio riflettente e conformazione del pensiero all'altro*; *"Eau de desir. L'intelligenza economica del desiderio."* dell'a.s. 2018-19.

La ripresa in classe della *lectio magistralis* del concorso tenuta quest'anno da Carmine Di Martino e il paragone coinvolgente con il vissuto degli studenti nel loro confrontarsi con la riflessione filosofica sono stati la materia prima dello studio sulla dinamica della lingua come esperienza relazionale del soggetto.

I due autori hanno saputo prendersi cura della propria parte approfondendo il lavoro fino alla stesura di un testo originale. Il risultato scaturito è di unità nella riflessione condivisa, è la scoperta di saper "pensare la lingua" con competenza filosofica come metalinguaggio, un lavoro costante del pensiero su ciò che lo esprime.

Il mio ruolo è stato di guida nel metodo, di aiuto all'interpretazione e di coordinamento operativo.

Gabriele Trivelloni

18 gennaio 2020

Introduzione

La lingua, cioè la logica, crea sempre una forma di legame sociale, è il modo per istituire un rapporto. Mi viene in soccorso un noto detto che riformulo a mio piacimento: *“Dimmi come parli e ti dirò con chi vai”*, dove quel “vai” indica l’andare dei propri moti rispetto ad Altro e “parli” la forma di quell’andare.

I nuovi clericalismi odierni, molteplici, tendono a illudere la meta delle azioni comandandole secondo una logica imperativa e presentandoli come “comportamenti” da agire. La lingua di questa logica imperativa si esprime con termini come: controllo, funzionamento, calcolo, dispositivo, programma, processo, informazione, interazione, modellizzazione... termini attribuiti al di là degli oggetti per cui sono appropriati. Termini che esprimono un’alternativa a “rapporto”.

Cosa significa invece che il linguaggio è anche nome di atti?

Gli atti sono imputabili a chi li compie nel rapporto e sanzionabili con riconoscenza o con disapprovazione. Chiunque è in grado di dare il nome alle azioni e sanzionarle, e di osservarne gli effetti. Le complicazioni avvengono a partire dalla nostra rinuncia a dare il nome agli atti, al sanzionarli considerandone le conseguenze in termini di convenienza e di scopo del rapporto.

Il pensiero è autonomo nel suo saper discernere le varie forme che la lingua può assumere e nel suo saper ricevere in eredità quella che più conviene al rapporto.

Il parlare è la forma del sapere che noi abbiamo di noi stessi verso l’altro. È il sapere trattare bene il pensiero dell’altro trattando bene il proprio nel disporre la relazione come un atto compiuto.

Gabriele Trivelloni

Pensiero e linguaggio, un Io relazionale con sè

«Se il pensiero distorce il linguaggio, anche il linguaggio è in grado di distorcere il pensiero».¹

Tra linguaggio e pensiero esiste una profonda correlazione necessaria e biunivoca. George Orwell identifica nel linguaggio l'elemento da esercitare affinché si possa detenere sull'altro un potere. Egli infatti, nel libro *1984*, presenta il concetto di "Neolingua", cioè l'elaborazione di una lingua distruttiva che promuove la riduzione del linguaggio e la minimizzazione della sua complessità.

«Tu credi, immagino, che il nostro compito principale consista nell'inventare nuove parole. Neanche per idea! Noi le parole le distruggiamo, a dozzine, a centinaia. Giorno per giorno, stiamo riducendo il linguaggio all'osso».²

Chi detiene le redini del linguaggio e di conseguenza del pensiero, in questo caso il "Grande Fratello", ha la possibilità di esercitare un potere di controllo sull'altro.

Il pensiero dunque risiede alla base del linguaggio, è il motore elaborante del linguaggio in tutte le sue forme. Diviene però necessario assumere come elemento fondamentale il concetto di titolarità del pensiero.

«Il buon senso è tra tutte le cose quella meglio distribuita. [...] La facoltà di giudicare e di distinguere il vero dal falso è per natura eguale in tutti gli uomini, e la diversità delle nostre opinioni non dipende dal fatto che gli uni siano più ragionevoli degli altri, ma semplicemente dal fatto che conduciamo i nostri pensieri per vie diverse, e non consideriamo le stesse cose».³

Considerando che il pensiero si muove grazie a quattro moti: lettura, scrittura, ascolto e oralità, a cui si aggiunge il moto scopico, la parola è il "medio" in cui si risolvono. Io dunque penso e parlo con le parole che ho letto, ascoltato e scritto. L'individuo è il titolare del proprio pensiero.

Lo stesso Carmine Di Martino, nella lezione inaugurale del Concorso, ha sottolineato questo concetto, dicendo che è necessario accorgersi che quando si pensa si parla, perché se ci si mette a cercare i pensieri, non si trova altro che parole.

La parola è l'espressione di un pensiero in atto di cui "io" sono l'autore; è ciò che scaturisce dal rapporto tra pensiero e linguaggio.

«Il pensiero è un uccello leggero che in una gabbia di parole può spiegare le ali, ma non prendere il volo».⁴

Dalle fessure di questa "gabbia", cui Khalil Gibran si riferisce, possono fuoriuscire le parole come se fossero il "canto dell'uccello" ivi rinchiuso. Come l'uccello emette il cinguettio, parimenti l'uomo parla quando apre bocca ed emette un suono articolato. Perciò l'evento della parola è uno dei moti primari costitutivi del soggetto.

L'esperienza della parola ha inizio quando si apre bocca per la prima volta da bambini grazie a quanto si è ereditato. Nella lezione inaugurale di Di Martino è stato sottolineato il

¹ G Orwell, *Politics and the English language*, trad. autonoma, fonte <http://www.public-library.uk/ebooks/72/30.pdf>, p.7

² G. Orwell, *1984*, trad. S. Manferlotti, Oscar Mondadori, Milano, 2015, p.55

³ Cartesio, *Discorso sul metodo*, trad. M. Renzoni, Oscar Mondadori, Milano, 2018, p.5

⁴ K. Gibran, *Il Giardino del profeta*, trad. Oppezzo/Crocetti, Oscar Mondadori, Milano, 2012, p. 81

concetto di “eredità della parola”: un bambino inizia ad aprire bocca grazie alle parole e ai suoni che ha sentito. Questi sono motivo di stimolo ed eccitazione; il bambino è indotto a voler prendere la parola e di conseguenza a fare propria la facoltà di parlare e di esprimersi.

L’eredità della parola però non si limita all’introduzione all’evento ma si perpetua per tutta la vita dell’individuo. Anzi diventa il costante punto di partenza per lo sviluppo di ogni singolo “buon senso”, perché più si eredita più si è in grado di elaborare i propri pensieri rispetto a chi ha ereditato meno; in questi termini si è più “potenti”.

Ritornando alla citazione di Orwell, la parola costituisce l’esercizio di un “potere”. Di Martino ha assunto come esempio il potere esonerante della parola, entro il quale è insito il “significato” universalizzato. La parola quindi “significa”, si riferisce sempre a qualcosa e pertanto ha sempre una correlazione con altro, con ciò che indica.

È necessario però analizzare il significato stesso della parola “potere” servendoci di una distinzione: “potere” come verbo e “potere” come sostantivo. “Potere” come verbo implica un’azione; è il potere per cui “io posso”. Va sottolineato il fatto che questa possibilità di azione è riferita all’ “io”.

Il “potere” come sostantivo invece comporta il riferimento del soggetto pensante rispetto a qualcosa d’altro; in questi termini il “potere” asserisce sempre a qualcosa di esterno e di sovrastante. Pertanto assumendo questa prospettiva ci si configura come piccoli rispetto a ciò cui ci si riferisce, più grande e prevaricante.

“Linguaggio nascosto” e “linguaggio manifesto”: una dicotomia alla base della capacità relazionale dell’uomo

L’esperienza della parola è però anche l’espressione del pensiero del suo artefice che istituisce la relazione con l’altro, con chi ascolta o legge ciò che l’autore della parola dice o scrive. Il linguaggio che ne scaturisce diventa una forma di relazione con l’altro come con se stessi.

In questi termini è possibile affrontare la distinzione tra “linguaggio esteriore” e “linguaggio interiore”. La differenza sostanziale che risiede in questa dicotomia è la modalità di rapporto con cui il titolare del “*cogito*” affronta la relazione, nel primo caso con l’altro, e nel secondo con i propri pensieri.

Analizzando dapprima il “linguaggio esteriore”, emerge che l’individuo ha necessariamente bisogno di comunicare, di rapportarsi con il prossimo. Si nota quindi che la parola è il medio attraverso cui è possibile disporre “favorevolmente” tale relazione con l’altro. Primo Levi nel capitolo “Comunicazione” nel suo *I sommersi e i salvati* affronta l’argomento nel contesto del lager:

«Nel mondo normale odierno, quello che per convenzione e per contrasto abbiamo volta a volta chiamato civile e libero, non capita quasi mai di urtare contro una barriera

*linguistica totale: di trovarsi davanti ad un essere umano con cui dobbiamo assolutamente stabilire una comunicazione, pena la vita, e di non riuscirci».*⁵

L'esercizio del potere della parola risiede nel farsi capire, attraverso il suo significato, da colui a cui ci si rivolge. In questo caso Levi analizza nel contesto estremo del campo di concentramento il venir meno di questa buona disposizione della relazione. Egli sottolinea il fatto che ci si accorge della necessità di una cosa solo quando la sua normalità, il suo essere "routine", viene meno. Solo quando si viene privati di qualcosa, ci si rende conto del valore che possiede.

È proprio per questo motivo che il "potere" della parola rimane perlopiù inesplorato e nascosto; finché questo non viene problematizzato, o coscientizzato, la parola rimarrà un mero e inconsapevole modo di comunicare.

La soluzione è "individuale" dal momento in cui, riprendendo Cartesio, «*ognuno conduce i pensieri per vie differenti e non considera le stesse cose*». Ognuno deve saper gestire e modulare il proprio linguaggio esteriore, o meglio il proprio "linguaggio manifesto". Ciò è possibile attraverso la cura del linguaggio, cioè un processo di vaglio critico con cui l'individuo discerne cosa dire e cosa non dire con il medio delle parole. In questo caso però si tratta di qualcosa che avviene prima dell'emissione del suono articolato che costituisce la parola. Il processo di vaglio critico, dunque la fase di "cura della parola" è riservata infatti al linguaggio interiore.

*«All'idea di linguaggio privato è strettamente connessa la convinzione secondo cui non solo non posso mai sapere veramente cosa l'altro sente e prova, ma non posso nemmeno far sapere all'altro che cosa io stia davvero sentendo o provando. Ognuno è chiuso, per così dire, in una sua irrimediabile e inespugnabile privatezza».*⁶

Il linguaggio interiore, o "linguaggio nascosto", non è dato agli altri di conoscerlo, rimane una relazione privata e singolare il cui unico conoscitore è chi lo possiede, chi lo elabora, a meno che egli stesso non scelga di renderlo manifesto.

Ciò che si pensa è preambolo di ciò che si dice; i pensieri possono non essere dettagliatamente formulati nelle parole, ma lo possono diventare solo dal momento in cui vengono emessi sotto forma di suono o vengono fermati su un foglio.

È però semplicistico identificare il mero processo di elaborazione di un pensiero come preparatorio per la sua formalizzazione, perché all'interno del processo di elaborazione emergono dinamiche complesse e conflittuali, che si pongono in antitesi con l'esito positivo di tale processo. Tali dinamiche conflittuali anziché essere stimolanti per il soggetto, possono facilmente diventare limitanti per la formalizzazione del pensiero. Un limite è un ostacolo, una barriera che deve essere abbattuta affinché ne scaturisca un effetto favorevole. Esistono limiti superabili e altri insormontabili, questa capacità di superamento dell'ostacolo risiede ancora una volta nella diversità degli individui di condurre i propri pensieri, di considerare cose diverse.

⁵ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2014, p.67

⁶ L. Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*, Il Mulino, Bologna, 2018, p.112

Kierkegaard e Freud ritrovano questo elemento limitante nell'angoscia.

L'angoscia è la conseguenza intrinseca al rapporto tra le due tipologie di linguaggio in questione. È il sentimento di difetto che scaturisce dall'incapacità di affrontare il mare di pensieri in cui si è costretti a navigare nel contesto del "linguaggio nascosto". *«Io nel pensier mi fingo; ove per poco/Il cor non si spaura. (...) Così tra questa/Immensità s'annega il pensier mio:/E il naufragar m'è dolce in questo mare»*.(Leopardi, L'Infinito)
Serve, cartesianamente parlando, una bussola attraverso cui la nave dell'io pensante possa orientarsi in questo oceano. Kierkegaard identifica il mare con le infinite possibilità davanti a cui si ritrova il singolo individuo.

«Nella concezione freudiana l'angoscia è l'effetto della crisi dello statuto sovrano del pensiero, crisi da giudicare. [...] In estrema sintesi potremmo dire che è il principio di non contraddizione a produrre l'angoscia, per l'offesa che la contraddizione infligge alla correttezza del pensiero condannandolo all'insoddisfazione».⁷

È possibile trovare la soluzione all'angoscia nel tentativo di annullamento del pensiero, in quanto è proprio la relazione conflittuale con lo stesso pensiero che provoca questo sentimento di disagio e insoddisfazione. La mancanza della bussola è la metafora dell'apparente incapacità di orientarsi, secondo Kierkegaard, tra le infinite possibilità. La conseguenza è un immediato e impulsivo rigetto dell'impegno intellettuale che il pensiero comporta. Pertanto la strada più facile, quella più comoda sembrerebbe quella del "sarebbe bello capirsi al volo". Questa frase retorica implica la promozione di una teoria: la teoria dell'istinto. L'istinto quindi eliminerebbe l'angoscia derivante dal processo di elaborazione del linguaggio esteriore; sarebbe motivo di soddisfazione del desiderio di annullamento dell'impegno intellettuale. La conseguenza di questa dinamica si potrebbe configurare con l'afasia catatonica.

Ermanno Bencivenga analizza questa possibilità allarmante nel libro *“La scomparsa del pensiero”*:

«Nell'immediato c'è una naturale tendenza a trascurare il logos se non si è costretti ad usarlo, e in modo solo in apparenza paradossale proprio le macchine logiche cui abbiamo esternalizzato il ragionamento impediscono di avvertirne il bisogno».⁸

Qui viene presentata una dinamica al limite dell'apocalittico; è disumano anche solo prefigurare la possibilità che la cosa più straordinaria concessa all'uomo, che è ciò che gli permette di essere e ciò che gli permette di andare oltre la semplice definizione di "animale", venga annullata quasi per capriccio.

Per questo motivo l'angoscia deve essere intesa nella corretta direzione:

«Non segue che l'angoscia sia un'imperfezione; poiché la sua grandezza, al contrario, preannuncia la grandezza della perfezione. Anzi solo l'angoscia può pungolare l'uomo a perfezionare ciò che resta in difetto».⁹

Poiché l'angoscia genera in chi l'affronta un sentimento negativo e conflittuale di disagio, è classificata come sentimento da reprimere. In questa citazione viene ribaltata questa idea; qui viene suggerito il rovesciamento della considerazione dell'angoscia. Essa pertanto deve

⁷ M.D. Contri, *Angoscia*, Sic Edizioni, Milano, 2004, pp.15,16

⁸ E. Bencivenga, *La scomparsa del pensiero*, Milano, 2017, p. 109

⁹ M.D. Contri, op.cit., p. 24

essere sfruttata, anziché allontanata, in modo tale che l'uomo sia spronato a migliorare, ma *in primis* ad affrontare, ciò che provoca l'insicurezza e il conflitto interno. L'angoscia deve essere quindi utilizzata come combustibile del motore che permette il processo di elaborazione del linguaggio esteriore. Solo in questo modo l'angoscia non rischia di essere causa dell'afasia catatonica, per diventare l'incentivo dell'esito positivo della relazione, oltre che con me stesso, anche con l'altro.

Pertanto così come questo apparente limite si presenta di fronte ai momenti decisivi e significativi, è possibile traslare questo concetto su tutta la durata della vita dell'individuo e dunque su tutti i momenti che implicano la relazione tra linguaggio interiore e linguaggio esteriore. Di fatto questa idea deriva dalla prospettiva del fallimento della relazione che si sta istituendo e perciò diviene allo stesso tempo una condizione che può essere trasformata favorevolmente all'esito positivo della relazione stessa.

Si può però facilmente evincere che il superamento di questo limite apparente non è l'unica modalità di raggiungimento della buona disposizione relazionale. Infatti l'angoscia è soltanto una delle dinamiche che possono ostacolare la produzione del linguaggio esteriore che permette la comunicazione e pertanto la riuscita della relazione.

È concesso quindi supporre che l'esito positivo sia l'effetto della disposizione favorevole tra le due tipologie di linguaggio; se l'individuo è in grado di trovare una "concordanza" tra linguaggio nascosto e manifesto, egli avrà trovato la bussola per orientarsi e per garantirsi la soddisfazione che la produzione del linguaggio può evocare. È necessario chiarire il significato di "concordanza". Questo termine deriva dal latino "*concordia*"; se si cerca in un vocabolario latino e non ci si ferma alla prima traduzione si giunge al concetto di "armonia". Per raggiungere l'appagamento sopracitato la condizione necessaria ora diventa l'armonia tra processo di elaborazione e il suo stesso effetto.

Questo discorso può essere affiancato al "metodo di Cartesio":

*«Il mio scopo dunque non è di insegnare qui il metodo che ciascuno deve seguire per ben condurre la propria ragione, ma semplicemente di far vedere in che modo ho cercato di condurre la mia».*¹⁰

Qui Cartesio offre l'idea per cui ognuno deve prendersi cura del suo "metodo", ognuno deve raggiungere la propria armonia affinché possa trovare appagamento, cioè possa soddisfare il desiderio della buona disposizione della relazione.

Cartesio offre ancora una volta sostegno a questa tesi:

*«Tuttavia nutrivò pur sempre un estremo desiderio di imparare e di distinguere il vero dal falso, per vedere chiaro nelle mie azioni e procedere con sicurezza in questa vita».*¹¹

Come Cartesio persegue l'esito virtuoso derivante dall'impiego della ragione, ognuno può perseguire l'appagamento che scaturisce dall'armonioso rapporto con se stesso e in entrambi i casi si giunge a ciò che Cartesio definisce "sicurezza". Quindi l'elaborazione di un "metodo" individuale, che si antepone così all'elaborazione della parola, corrisponde al punto di partenza per elaborazioni sempre più complesse ed articolate e pertanto più soddisfacenti.

¹⁰ Cartesio, op.cit., p.7

¹¹ Ibidem, p.12

*«Credo che abbiamo essenzialmente un solo linguaggio, il linguaggio comune. Non abbiamo bisogno di inventarne uno nuovo o di costruire un nuovo simbolismo: il linguaggio quotidiano è già il linguaggio, a condizione che sia liberato dalle ambiguità che contiene».*¹²

Questa tipologia di processo di elaborazione del linguaggio può essere definita “edificante”, proprio perché necessita di una base solida su cui poter costruire e far progredire quanto acquisito. Le fondamenta dell’ “edificio” sono in questo senso costituite da un linguaggio depurato da degenerazioni simbolistiche ed è inoltre necessario che questo “linguaggio comune” sia connaturato all’armoniosa cura che ne è condizione. Così la soddisfazione del desiderio linguistico si configura come la motivazione per la continuazione della sua elaborazione. All’interno di questa dinamica è insito il vaglio critico, la “cura del pensiero”, che viene portato alle estreme conseguenze.

Qui si inserisce una problematica ulteriore, cioè la necessità di trovare un punto di accordo tra coloro che hanno sviluppato maggiormente il loro metodo e coloro che detengono una facoltà di elaborazione inferiore e meno curata.

È indiscutibile che ciò apra a un divario linguistico che si affianca alle differenze socio-culturali e soprattutto alle possibilità attraverso cui il singolo individuo può giungere all’edificazione del suo linguaggio.

Evitando di affrontare il problema in chiave socio-politica che esulerebbe dal tema, è sicuramente più interessante evidenziare una possibile deduzione derivante dall’esistenza del divario linguistico.

*«Ascoltare le emozioni del logos richiede spazi di quiete e di silenzio: esige che si calmino le altre emozioni più violente e sfacciate che danno forza a “pathos” e “ethos”. In un mondo dominato dalla fretta e dal frastuono spazi del genere sono difficilmente accessibili. Ma ciò cui non si può accedere con facilità può essere creato dalla nostra azione consapevole, e lo sarà se ci rendiamo conto di averne bisogno».*¹³

Per poter aprirsi all’edificazione linguistica è necessario riconoscerne il bisogno e intrinsecamente riconoscere la bellezza del linguaggio e della sua elaborazione. Ne segue che questo processo e il suo progresso siano un privilegio concesso solo a chi lo riconosce come tale. È proprio in questi termini che Bencivenga sviluppa il suo discorso: sempre meno persone, soprattutto giovani, riconoscono la bellezza del “logos” e per questo motivo *«il linguaggio quotidiano è oggi sotto assedio»*.¹⁴ Meno persone riconoscono il bisogno della cura della propria lingua più la sua elaborazione diventerà elitaria e considerata un privilegio.

La soluzione può essere riconosciuta nella riscoperta del pensiero come esperienza della titolarità dell’io che non esula dalla cura della personale elaborazione di un linguaggio riconosciuto come proprio in quanto nascosto ma anche manifesto.

¹² L. Perissinotto, op.cit. p.112

¹³ E. Bencivenga, op.cit. p.56

¹⁴ Ibidem p.110

Il potere della Parola generatrice sul mondo e sull'uomo come soggetto nel mondo

(Gen 1 ; Gv 1)

La parola è prima del mondo, c'è da sempre perché essa è “presso” Dio ed è “verso” Dio, come afferma Adrienne Von Speyr in una splendida esposizione del Vangelo di Giovanni.

L'avverbio greco “pros” indica la dinamicità della parola che è relazione sempre rivolta a qualcuno. Essa porta ogni singola realtà all'esistenza e dona al mondo il suo «*imprinting di alterità e relazione, di ascolto e risposta, di accoglienza e responsabilità, di intelligenza e libertà. Solo in quest'ottica l'universo è positivamente sensato*».¹⁵

Non è un meccanismo istintivo neanche per Dio, altrimenti sarebbe irrealistico. Dietro al mondo c'è una cura nel progettarlo, una tensione di Dio a mettersi in relazione con le creature che ha creato a sua immagine e destinandole alla santità.

A partire da ciò che afferma il biblista Silvano Fausti: «*Il mondo è creato anche dalla Sapienza che lo precede e lo cura*»¹⁶, possiamo affermare che la parola ha sempre bisogno di una cura, una “cura del pensiero” che la precede.

Il linguaggio è infatti il pensiero in atto, il risultato dunque della gestazione del pensiero che si fonda sulla capacità di ereditare, di lasciarsi riempire e appagare dalle parole dell'altro.

Chi legge il Vangelo di Giovanni, afferma Fausti, è «*letto e reinterpretato da ciò che legge*»¹⁷ in un moto di affezione del lettore con il testo, e la Parola che viene accolta in lui cresce come un nuovo racconto di cui il lettore si rende protagonista. La Parola ha dunque il potere di farti diventare soggetto di un nuovo racconto a volte inaspettato, ma nel quale sei chiamato a diventare soggetto consapevole, che si nutre cioè della Parola per inserirsi nel mondo.

Il Dio cristiano dà alle sue creature la facoltà di costruire un pensiero, di decidersi nell'essere libere. Mette dunque nella possibilità di diventare figli ma lascia liberi di incontrare la parola fallace che conduce alla morte.

Come ricorda il filosofo Guido Zingari citando Martin Heidegger relativamente all'essenza del linguaggio, essa è un bene per l'uomo. Serve per intendersi ma non solo. Esclusivamente dove c'è la parola, c'è il mondo, cioè decisioni e azioni, e quindi la storia.

Dio rende l'uomo capace di comprendere la parola, ma soprattutto di ascoltarla.

La parola è il segno di libertà che ci distingue dagli animali, che ci rende simili al divino e per questo comunicanti con Lui. Ogni vivente viene creato secondo la sua specie; l'uomo è

¹⁵ Silvano Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB, Ancora, 2008, p.18

¹⁶ Ibidem, p.19

¹⁷ Ibidem, p.8

libero di determinare la propria natura attraverso la Parola di cui è depositario e che lo fa essere in base a ciò che ascolta. Nella creazione è intrinseco il dialogo tra uomo e Dio che necessita però, come sottolinea il teologo sistematico Henri Blocher, di una parità tra le parti coinvolte; ha bisogno, cioè, della volontà di entrambi di comunicare, quindi di un rapporto tra persone e non tra soggetto e oggetto.

Nell'accezione cristiana, la concessione della parola all'uomo, implica la concessione di una libertà di pensiero personale e proprio, che può divenire anche fuorviante.

Facile a questo proposito è il rimando al peccato originale secondo l'intuizione del biblista Fausti. Adamo ed Eva hanno accolto una parola pretenziosa, che ambiva all'onnipotenza e non possedeva la mitezza tipica di Dio. Non hanno riconosciuto l'inganno del serpente e si sono lasciati trascinare da una parola mortale. Hanno dunque rotto il patto normativo che avevano stretto con Dio e per questo sono stati puniti. La parola nell'accezione cristiana ma anche atea, è normativa, vincola ad un appuntamento dove la conseguenza buona o cattiva diventa il segno della norma. All'insuccesso della parola e quindi al mancato appuntamento, anche Dio diviene intollerante perché non può accettare che il parlare sia vano. Se si rompe il patto, il progresso è dunque la sanzione, "la sentenza" direbbe il Blocher.

«Infatti il bene e il male non stanno nella creazione, ma nell'ascolto/risposta che "l'uomo accorda o nega alla Parola»¹⁸. La Parola diventa la mia. Io, soggetto, devo rifarmi alla Parola: mi devo fare illuminare attraverso un cammino di fede non "fideista" che si trasforma in un dialogo tra chi parla e chi ascolta e quindi tra la Parola che dona sé stessa e l'Altro. È necessario un rapporto biunivoco affinché il dialogo possa prendere forma. Chi crede deve formulare un'espressione verbale nei confronti di qualcuno che provoca eccitamento. L'iniziante prende dunque la Parola dell'altro per servirsene e farla propria per il modo di rendersi favorevole a lui; è lo strumento dato all'uomo per mettersi in contatto con il Padre e diventare suo figlio.

«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» (1Gv 3,1)

Strumento di comunicazione dell'uomo con Dio è la preghiera; tra le più note, il Padre Nostro rappresenta l'eredità lasciata all'umanità dal Figlio, che il filosofo teologo Medard Kehl definisce come mediatore della Creazione.

Il Padre Nostro sembra lo strumento creato dal Dio-Uomo per l'uomo, come modello paradigmatico e metodo convenzionale per facilitare il rapporto con Dio Padre; in esso la potenza della parola si rivela nella sua piena capacità di unire mondo terreno e aldilà.

La preghiera rivela dunque la massima potenza della parola che dal mondo si eleva al divino per essere compresa. Non esiste più la figura dell'intermediario che in estasi cerca di comprendere gli indovinelli degli dei come Pizia con Apollo. Con il Cristianesimo la Parola si fa carne e prende la sua dimora presso di noi per creare un dialogo non più solo verticale, ma anche orizzontale.

¹⁸ Ibidem, p.19

La Parola però deve venire accolta e cercata. È infatti facile cadere nel fraintendimento e nel controsenso (cfr Gv 1,11: «*Venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto*»).

L'uomo che è libero, può esercitare in diversi modi il potere della parola che ha ereditato attraverso i testi sacri. Questa parola è diversa da tutte le altre: è creatrice e luogo della mitezza e trova la sua manifestazione nel dialogo, proprio ciò che non avviene in Caino e Abele e che conduce al delitto, ricorda Fausti. Attraverso l'uomo che parla, Dio continua quotidianamente la sua creazione. L'uomo riceve infatti il dono e il potere di dare un nome alle cose, cioè di conferire loro sostanza: vale a dire la parola che nelle sue infinite potenzialità appare simile alla Parola creatrice, al verbo del prologo di Giovanni e che quindi può agire sul mondo.

Nonostante il potere immenso conferito all'uomo, quest'ultima non solleva l'uomo dalla scelta.

Quando la Parola si fa carne, tutta la potenza del linguaggio si riversa sul mondo.

Sottolinea Sergio Givone che «*Dio è totalmente altro, altro anche dal nostro concetto di altro: talmente altro da essere come noi*»¹⁹. Agisce attraverso apparenti paradossi, l'ha sempre fatto a partire dalla storia di Abramo.

Il Verbo fatto carne viene ad abitare in mezzo a noi e quindi diventa mortale. «*Certo è che solo i mortali, non gli Dei sono oggetto d'amore*»²⁰. «*Amare significa dire sì alla vita, senza condizioni*»²¹ senza negare la sofferenza ma con l'intento di cogliere il bene. «*La morte sta a Dio come il contorno sta alla forma*»²², dunque la potenza della Parola non viene limitata dalla morte che è nel mondo ma quest'ultima è parte della Parola e la definisce.

Il potere della Parola di Dio nel mondo è diventare parte del mondo, è esserci anche dove la vita è offesa e derisa per rinnovare il primo sì alla vita e quindi agli uomini.

Cristo però nella concezione dostoevskiana, come sottolinea Givone, rinuncia ad ogni dominio sulla terra perché verrebbe limitata la sua libertà e quella dell'uomo. La Parola di Dio infatti non domina il mondo ma lo accompagna, non lo influenza ma lo guida, non si fa giudice ma servo.

¹⁹ Ibidem, p.23

²⁰ Sergio Givone, *Quant'è vero Dio? Perché non possiamo fare a meno della religione*, Solferino, Milano, 2018, p.43

²¹ Ibidem, p.47

²² Ibidem, p.48

Dalla Parola alla parola: la convocazione dell'uomo a rispondere

Nella riflessione di Ferdinand Ebner (filosofo austriaco del linguaggio su base religiosa), la Parola nel mondo diventa quella dell'uomo che riesce così a riappropriarsi della propria dignità dialogica-relazionale, imbattendosi nell'esperienza della parola.

Scrive infatti : «*Che Dio ha creato l'uomo non significa altro se non che Dio gli ha parlato. Nel crearlo gli ha detto: Io sono e per mio tramite tu sei. Poiché Dio gli ha parlato in tale maniera e mediante la parola con la sua origine divina ha posto in lui l'Io, creandolo nella sua relazione con il Tu, l'uomo divenne consapevole della propria esistenza e della relazione della stessa con Dio*»²³.

L'uomo in quanto soggetto si imbatte dunque nella parola che lo precede, come già descritto nella concezione cristiana, ma che si palesa nel vivere l'esperienza, nell'accettare la convocazione a rispondere.

Con il cristianesimo l'esistenza diventa l'atto creatore di un Dio creatore che trasforma l'essenza *ante rem* in Dio, in esistenza nel mondo attraverso la parola. Dio infatti pensa alle sue creature pensando sé stesso e quindi pensa a qualcos'altro che ha l'esistenza, in quanto lui gliel'ha data attraverso la Parola creatrice.

L'essenza uomo è quindi potenza di diventare quest'uomo e lo diventa attraverso il potere della Parola nell'atto creativo secondo la concezione di Tommaso D'Aquino.

La parola creatrice si riversa poi sul mondo e creandolo dà all'uomo la facoltà di utilizzarla.

Tutti gli uomini si trovano dunque di fronte ad una Parola/parola da accogliere in un moto di eccitamento e di fronte alla quale diventare iniziati attraverso l'ascolto delle parole dell'altro.

Le parole non ci appartengono, sottolinea il filologo Georges Gusdorf quando ricordando Socrate, ricorda che la chiarificazione, la correttezza delle parole è un dovere, un esame di coscienza. Non si decide di essere parlanti in quanto lo siamo tutti, anche chi non decidesse di parlare. Sarebbe infatti lecito pensare di inventare un linguaggio autonomo o di «*essere all'origine del linguaggio come codice*»²⁴ ma è inimmaginabile porsi all'origine della parola.

Si è dunque «*gettati nella parola parlante ancora prima di essere in un codice o linguaggio determinato*»²⁵. Dunque il soggetto percepisce la parola nel mondo come altro da lui, ma può da iniziante fare esperienza della parola in modo attivo in primis attraverso l'ascolto, e poi «*rispondendo con le parole a questo suo essere gettato nella parola*»²⁶.

²³ Ferdinand Ebner, *La parola e le realtà spirituali. Frammenti pneumatologici*, a cura di S. Zucal, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998, p.34.

²⁴ Silvano Petrosino, *L'esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura*, Vita e Pensiero, Milano, 1999, p.10

²⁵ Idem

²⁶ Ibidem, p.11

L'iniziante è un chi, un soggetto che prende la parola dell'altro, che si dà la facoltà di aprire bocca.

Per innovare è necessario che il soggetto si conformi all'eredità del passato ossia alle parole che sono state dette da altri e che filtrate possono diventare acquisizioni personali permettendo all'uomo di diventare come un nano sulle spalle di giganti. Emblematico è l'esempio del particolare *Maddalena leggente* nel dipinto del fiammingo Roger Van der Weyden, capace nella passività di avere un pensiero attivo, dato dal moto di affezione con le parole del testo. Le esperienze della lettura e dell'ascolto hanno infatti il potere di rendere più innovatore e contributivo il pensiero e il successivo discorso che qualsiasi persona si accinga a sperimentarle. «*Dare un contributo significa soprattutto voler ereditare, perché chi volesse semplicemente innovare senza ereditare ripeterebbe senza saperlo cosa già dette*»²⁷. Non si parte dunque dalla mancanza, ma dalla ricerca di sé stessi attraverso l'altro, attraverso le parole dell'altro.

Fare esperienza della parola nel mondo, vuole anche dire usare la parola come strumento per rendersi favorevole l'altro, per raggiungere un fine che sarebbe impossibile senza l'aiuto di un altro. Si pensi ai mendicanti che si vedono per strada. La maggior parte ripete un motto sempre uguale: "mi manca un euro" a tutte le persone che incontrano.

Esercitano il potere della parola in modo sostantivato, ossia attribuiscono il potere agli altri e rendono la parola pronunciata esterna a loro, sempre uguale. Diventa una ripetizione meccanica dello stesso "gesto" privandosi della sua componente più sensuale e attrattiva.

Il mendicante che chiede denaro per poter mangiare un panino indicandolo in vetrina, formula invece una frase in relazione ad un oggetto che lo stimola a creare quella frase. Questa nasce dalla relazione tra l'oggetto e qualcuno che potrebbe aiutarlo a raggiungere l'obiettivo; la differenza semantica tra le frasi dei due mendicanti sta infatti nel diverso contenuto e nelle finalità a cui esso mira.

Quando l'iniziante prende la parola, può farlo per assonanze fonetiche o ripetendo dei suoni che ha appreso, ma la finalità del contenuto delle prime frasi pronunciate è la stessa di quella del mendicante che chiede denaro per il panino.

I bambini appena iniziano a parlare non ripetono infatti slogan, ma producono suoni che devono essere compresi perché riferiti ad un loro bisogno (es: richiesta di cibo). Parlare è quindi un potere perché aiuta a superare una mancanza, o a sopperire ad un'esigenza.

La parola permette poi di fare esperienza di ciò che si dice "dicendola", in quanto parlando faccio esperienza del parlare; ma si può anche fare esperienza di ciò che si dice "facendola".

C'è infatti una grande differenza tra lo studente che "ascolta" filosofia facendola a sua volta e lo studente che parla di filosofia. Possiamo infatti parlare di filosofia come se l'esperienza

²⁷ Cfr. Carmine Di Martino, *Lezione inaugurale delle Romanae Disputationes*, 29 settembre 2019

che noi facciamo non ci riguardasse, quindi utilizzando le parole come distaccate ed estranee a noi.

In questo caso il potere della parola trova dei limiti se quest'ultima non viene accolta dal soggetto in modo attivo e produttivo, non trovando attinenza tra la quotidianità e il parlare di filosofia. Un'ora di lezione può cambiare la vita, solo se si trova corrispondenza tra ciò che si è e ciò che si studia, ossia se si usa il potere della parola nella propria vita di studente e quindi nel proprio mondo.

Un errore clamoroso, sottolinea Wittgenstein, è infatti pensare che la filosofia si occupi di sottigliezze e *“fenomeni difficili”*²⁸ che il linguaggio, strumento dei filosofi, non è in grado di descrivere. La filosofia può invece usare il potere della parola per scandagliare fenomeni di cui parliamo quotidianamente e che abbiamo sotto gli occhi. La parola filosofica è quindi capace di ritrovare cose semplicissime che però ci sembrano nuove e destano altra meraviglia.

Si può riprendere la definizione aristotelica del discorso che vede come *«unica certezza all'origine dell'esperienza linguistica del soggetto l'interrogativo stesso che lo investe sia a livello del chi parla, sia a quello del ciò di cui si parla, sia a quello del colui a cui si parla»*²⁹. Tuttavia il rapporto uomo-parola non è solo riconducibile alla capacità di parola di cui ognuno è dotato e nel quale siamo “gettati”. Il legame con la parola diventa esperienza solo se ci si pone il problema della combinazione delle parole tra loro evidenziando il *“come dovrò parlare?”*³⁰, quindi il mio essere *eloquens* oltre che *loquens*.

È necessario impiegare le parole giuste in una determinata circostanza, di fronte ad un interlocutore che è sempre altro, per pormi in modo favorevole o meno e quindi per costruire una relazione proficua.

La questione del come dovrei parlare, si pone all'uomo che deve gestire l'alterità della parola che si inserisce nella relazione da istituire e che quindi cambia in base ai compiti posti dalla parola stessa. È per questo che l'uomo non può semplicemente attuare un codice solo perché certo che l'altro sia in grado di decodificare. Non esiste un codice univoco, ma l'uomo si deve servire del codice, della convezione linguistica in cui è “gettato”.

Si può dire che siamo “gettati” nel linguaggio in quanto non possiamo prescindere il nostro pensiero dal linguaggio. Possiamo infatti pensare a qualcosa che si svincoli dal linguaggio, ma ci risulta impossibile e se guardiamo tra i nostri pensieri troviamo una serie di parole che permettono di “parlarci in tanti modi”. Dunque possiamo dire che linguaggio e pensiero si sovrappongono. Ma se così fosse, non possiamo dire di essere all'origine del nostro pensiero. Il pensiero è una “condizione” in cui ci troviamo a prescindere dalle nostre scelte; dunque anche il linguaggio potrebbe esserci a prescindere da noi. Tuttavia, se *“cogito ergo sum”* allora il pensiero e quindi il linguaggio sono alla base dell'esistenza mia,

²⁸ Luigi Perissinotto, *Wittgenstein, Una guida*. Feltrinelli, Milano 2019, p. 80

²⁹ Silvano Petrosino, op. cit., p.16

³⁰ *Ibidem*, p.17

ma anche degli oggetti. Infatti un oggetto è concreto solo se lo chiamo per nome. Il linguaggio è dunque anche artefatto perché io, in quanto uomo, posso pensare e dare un nome alle cose che mi circondano e quindi dare loro esistenza. Il linguaggio come artefatto deve però essere regolato da convenzioni linguistiche che facilitino la relazione con gli altri.

Anche il pensiero nasce dall'alterità che vede l'uomo protagonista. Il pensiero è il linguaggio in potenza, che poi diventa atto con la parola detta ed è sempre personale perché svincolato dai legami con un codice prestabilito.

Oggi ci si ritrova però di fronte ad un potere del pensiero che, diventato svincolato dal soggetto pensante, può portare a criticità. Fenomeni come il bullismo o il cyber-bullismo vengono spesso analizzati da un punto di vista solo sociologico e psicologico del soggetto in causa. Espressioni del tipo: "ma cosa ho fatto?", "Era solo uno scherzo..." lasciano trapelare l'incapacità di considerarsi soggetti responsabili del proprio linguaggio e quindi di un pensiero che diventa "a-soggettivo". Non ci si ritiene più autori di quello che si dice, non si riconosce il potere e la pericolosità dello strumento che utilizziamo quotidianamente: la parola.

La parola detta ha una conseguenza sempre. Incide negli altri perché il pensiero che la precede è oggettivo ossia nasce dall'oggettivazione di ciò che ci viene incontro.

Il linguaggio per sua natura universalizza, ma sin dalla disputa sugli "universalisti" affrontata dalla Scolastica medievale ci si chiede quale realtà abbiano i termini e i concetti che utilizziamo e se si ottengono le stesse percezioni del segno linguistico (es: nell'enunciato: "L'uomo è andato sulla Luna", si pone il problema di identificare il soggetto: un uomo, l'umanità, l'astronauta...). Quella che sembra una frase scontata e universalmente comprensibile contiene in sé degli opposti e può dare origine a fraintendimenti dell'espressione linguistica. Il paradosso logico è che quando utilizziamo termini assoluti ci sembra di risultare più chiari, in realtà l'universale corrisponde ad una realtà mentale che non trova corrispondenza fuori dal mio pensiero. Ciò che c'è nel nostro pensiero e nella realtà è sempre maggiore di ciò che c'è solo nella mente, di conseguenza l'universalità della frase proposta è solo mentale ed è in grado minore rispetto all'universalità reale. L'universale essendo nella nostra mente ma anche in quella degli altri uomini che hanno in testa questo concetto potrebbe risultare una convenzione linguistica che però ricondurrebbe al paradosso logico detto sopra. Frasi come: "io non volevo dire questo, sono stata fraintesa", possono essere spiegate con la sopracitata questione degli universalisti. Universalizzando infatti non si arriva ad una risoluzione specifica del significato o ad una semplificazione del linguaggio; si può incorrere invece nelle duplici e fallaci interpretazioni.

Anche secondo Wittgenstein non c'è differenza tra il linguaggio quotidiano e il linguaggio primario che rappresenta il fenomeno. Esiste solo «*il linguaggio a patto che sia liberato dalle ambiguità che contiene*»³¹.

³¹ Luigi Perissinotto, op. cit., p.80

Non serve infatti inventare un linguaggio nuovo per sopperire alle carenze di quello quotidiano; è necessario invece, eliminare le ambiguità di cui è composto e che in parte vengono messe in luce con la questione degli universali.

Il potere del linguaggio nel mondo è comunque limitato dalla stessa privatezza da cui non può uscire. Non posso infatti esattamente sapere come sta l'altro e allo stesso modo neanche io posso esprimere ciò che davvero provo o sento.

In questo caso il linguaggio trova un suo limite, non ha il potere di scavalcare l'”*inespugnabile privatezza*”³² che ognuno di noi ha, e dunque non si riversa totalmente nel mondo. Possiamo dare comunque un segno di quello che sentiamo, ma in ogni caso il linguaggio ne esce comunque limitato.

Per Wittgenstein tuttavia «*la catena delle ragioni ha un termine*», ossia «*ad un certo punto non ci resta altro che dire: così è, così agiamo, così calcoliamo in una sorta di atto etico con cui ci assumiamo la nostra finitezza*»³³.

L'errore per Wittgenstein è quello “di cercare sempre di trovare un qualcosa che ci fa fare quello che facciamo”³⁴, ossia di trovare con il linguaggio la regola secondo la quale agiamo. Il potere della parola anche in questo caso trova la sua finitezza, si deve rassegnare al “*così agiamo*” anche perché, come abbiamo detto, l'indagine filosofica non deve creare ipotesi, ma basarsi su quello che si vede.

Quella che sembra l'unica strada per la conciliazione ultima tra mondo e linguaggio fa comunque parte delle proposizioni empiriche, ossia basate sull'esperienza che ognuno ha del reale.

In alcuni casi una proposizione che era trattata come una proposizione da controllare con l'esperienza, come può essere quella della fede, in realtà può essere usata come “regola di controllo” e di amplificazione della potenza del linguaggio che si può ergere in questa concezione anche aldilà del mondo.

La possibilità di trovare una Parola altra di cui servirsi, dipende dall'esperienza che noi abbiamo avuto partendo dal «*suolo su cui si fondono tutti i nostri giudizi*»³⁵ che è la proposizione grammaticale.

Quest'ultima sancisce il primo, ma non l'unico, limite tra senso e non senso.

³² Ibidem, p.112

³³ Ibidem, p.117

³⁴ Ibidem, p.116

³⁵ Ibidem, p.114

BIBLIOGRAFIA

- Bencivenga E., *La scomparsa del pensiero*, Feltrinelli, Milano, 2017
- Bertoldi Anita, *Il pensatore della parola. Ferdinand Ebner, filosofo dell'incontro*. Città nuova, Roma, 2003
- Blocher Henry, *La creazione. L'inizio della Genesi*, editore GBU, Roma, 2000.
- Cartesio, *Discorso sul metodo*, trad. M. Renzoni, Oscar Mondadori, Milano, 2018
- Contri M. D., *Angoscia*, Sic Edizioni, Milano, 2004
- Di Martino Carmine, *Lezione inaugurale delle Romanae Disputationes* 29 settembre 2019
- Fausti Silvano, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB- Ancora, Bologna-Milano, 2008.
- Gibran K., *Il Giardino del profeta*, trad. Oppezzo/Crocetti, Oscar Mondadori, Milano, 2012
- Givone Sergio, *Quant'è vero Dio? Perché non possiamo fare a meno della religione*, Solferino, Milano 2018.
- Gusdorf Georges, *Filosofia del linguaggio*, Città Nuova, Roma 1970
- Kehl Medard, *Creazione. Uno sguardo sul mondo*, gdt 355, Queriniana, Brescia 2012
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2014
- Orwell G., *1984*, trad. S. Manferlotti, Oscar Mondadori, Milano, 2015
- Orwell G., *Politics and the English language*, fonte <http://www.public-library.uk/ebooks/72/30.pdf>
- Perissinotto L., *Introduzione a Wittgenstein*, Il Mulino, Bologna, 2018
- Perissinotto Luigi, *Wittgenstein. Una guida*, Feltrinelli, Milano 2019.
- Petrosino Silvano, *L'esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura*, Vita e Pensiero, Milano 1999
- Von Speyr Adrienne, *Il Verbo si fa carne. San Giovanni. Esposizione contemplativa del suo Vangelo*, Jaca Book, Milano, 1982.
- Zingari Guido, *Heidegger. I sentieri dell'essere*, Studium, Roma, 1983